Cinemadessai | Quando il cinema diventa proverbio: La Dolce Vita di Fellini

Author : Geppe Inserra

Date : 1 Gennaio 2017

Per capire cosa fosse il cinema italiano all'inizio degli anni Sessanta, basti ricordare questo: al Festival di Cannes del 1960, **Federico Fellini** conquistò la *Palma d'oro* con *La dolce vita*, mentre **Michelangelo Antonioni** ottenne il premio della critica con *L'Avventura*.
Se il neorealismo aveva raccontato la miseria e la distruzione anche morale provocate dalla guerra, nasceva una nuova grandissima generazione di autori che riflettevano sull'ormai incombente boom economico e sui suoi limiti.
È difficile dire qualcosa che non sia già stato detto a proposito de *La dolce vita*: un classico a tutti gli effetti, dal titolo, divenuto ormai proverbiale, alla celeberrima inquadratura della fontana di Trevi, nota quanto La Gioconda, alla mitica colonna sonora di **Nino Rota**, è probabilmente l'opera più citata del cinema italiana, e non è un caso che Sorrentino con *La grande bellezza*, che è a suo modo un *remake* del capolavoro felliniano, abbia vinto l'Oscar (che *La Dolce Vita* conquistò soltanto per i costumi in bianco e nero).
Articolato in una serie di episodi tra di loro intrecciati, il film ruota attorna al personaggio di Marcello (Marcello Mastroianni), giornalista cinico e disincantato, che vorrebbe diventare scrittore. Nel cast, Anita Ekberg, Anouk Aimée, Yvonne Furneaux, Magali Noël, Laura Betti, Enzo Cerusico, Adriano Celentano.
È certo un irripetibile esempio di come si possa racconta una città, un'epoca, un'atmosfera rinunciando alla linearità temporale, attraverso pura poesia, sospesa tra testo, immagine e musica. Eccezionale.
Su *Iris*, stasera, alle 21.00.
DOMANI

Credete nella cineterapia? Io sì. Non mi riferisco solo alla branca della psicologia che teorizza che “in determinati momenti dolorosi e tristi per noi, vedere un film che rappresenta una situazione in qualche maniera simile a quella del nostro disagio può esserci in qualche modo d’aiuto.”

Mi riferisco all’esperienza che penso tutti noi, cinefili o meno, abbiamo fatto, per la quale vedere certi film ci fa stare meglio, ci induce al sorriso. Bene, il mio film, in questo senso, è *Il matrimonio del mio migliore amico* (USA 1997, per la regia di **P.J. Hogan**), in onda domani sera alle 21.30, su *LA 7D*.
Non saprei dirvi il motivo, ma ogni volta che lo vedo, e soprattutto se l’umore non è il migliore, poi sto meglio. **Julia Roberts** e **Cameron Diaz** sono bravissime nei rispettivi personaggi. Ma chi illumina la scena e la ruba, ogni volta che c’è è **Rupert Everett**. Straordinario, autoironico quel che basta a farci capire che la vita non va mai presa troppo sul serio, e che anche ai problemi più difficili, come il tuo amico di cui sei innamorata e che si sposa con un’altra, può esserci una soluzione.
Il coretto degli ospiti del pranzo di nozze che intonano - innescati da Everett - I say a little prayer for you, vale da solo il prezzo del biglietto. Julia Roberts nella sequenza finale è stellare.
Film solare, terapeutico. Un sorriso infinito.